

DA JESSORE A DILLI

+++

BREVE PREMESSA. Il racconto mi ha fatto venire in mente un famoso classico della letteratura italiana, che si trova nel libro Cuore di Edmondo De Amicis e si intitola: Dagli Appennini alle Ande. Una volta si leggeva, non ricordo bene se alle elementari o alle medie. Probabilmente oggi il libro e quindi il racconto è caduto in disuso, ma Marco e Hossain, protagonisti l'uno del racconto italiano e l'altro di quello bengalese, sono di grande attualità. Essi sono due migranti alla ricerca della propria mamma espatriata per ragioni di lavoro e tutti e due perciò sono un invito a riflettere sul fenomeno "Migranti", oggi tanto dibattuto, con visioni avvolte distorte e dimentiche che la vicenda di Marco alla ricerca della mamma da Genova alle Americhe e di Hossain da Jessore a Dilli, dovrebbero richiamare alla mente e al cuore la vicenda di tanti ragazzi e ragazze che oggi si trovano nella medesima tragica situazione. Da parte mia, inviterei chi legge questo racconto tradotto dal bengalese a rileggersi, come ho fatto anch'io, "Dagli Appennini alle Ande". Quando lo lessi la prima volta, non mi impressionò più di tanto, perché vedevo tanti ragazzi della mia età partire per le lontane Americhe. Ricordo che a Duronia, mio paese natale, in V elementare eravamo in 40. Di quei 40 al paese non ne rimase neppure uno!

Ed ora qualche accenno ai nomi che si incontrano nel racconto. **Jessore**: è capoluogo di distretto in Bangladesh con stazione ferroviaria e aeroporto. Per noi Missionari Saveriani il nome dice tanto, perché, approdati qui, i primi missionari diedero vita al Fatima Hospital e al National Social Catechetical Training Centre. **Dilli**: è New Delhi, la gloriosa capitale dell'India, chiamata in bengalese **Bharot**. C'è un proverbio, sempre in lingua bengalese, che dice: *Dilli bohu dur!* e cioè: Dilli è molto lontana. Il proverbio ha un significato allegorico. Quando nella vita ci si propone un determinato obiettivo e si mettono in atto tutti i tentativi per raggiungerlo, ma, alla fine l'obiettivo rimane ancora molto lontano, allora per consolarsi si dice: *Dilli bohu dur!* Tante volte è capitato anche a noi missionari che lavoriamo tra i fuoricasta. Quando, dopo aver messo in atto tanti sforzi ed iniziative, vediamo che nulla si muove, per consolarci e non mollare diciamo: *Dilli bohu dur!* **Benapole**: è un posto di blocco ai confini con l'India e dista 40 km da Jessore. **Haora**: città industriale sul fiume **Hoogli**. E' una città gemella di Calcutta, a cui è collegata con 4 ponti, dei quali uno è dedicato a Robindronath Tagore ed un altro a Vivekananda.

"Zio, sono ormai tre mesi che da mamma non riceviamo più una lettera. Io vado e torno con sue notizie". "Devi essere diventato pazzo! Sai dove si trova Dilli? E poi tu sei ancora un ragazzo!" "Ho più di 11 anni e mio padre, sul punto di morire, mi disse di prendermi cura di mia madre. Inoltre, per quanti giorni ancora tu mi darai da mangiare?" "Non occorre che tu ti preoccupi di questo". Ma, il mattino del giorno dopo, sul letto di Hossain lo zio trovò un foglio, su cui c'era scritto: "Zio, perdonami, ma io devo andare. Tuo Hossain". L'autista del pulman, al sentire Hossain, scoppiò a ridere: "Dilli! Ma lo sai dove si trova Dilli? Esattamente nel cuore di Bharot!" "Ma io devo andarci!" "Non hai il passaporto, a Benapole non ti faranno passare... Va bene. Quando scenderai dal pulman, verrai con me e vedremo cosa si può fare". L'autista lo portò in un piccolo ristorante e disse al proprietario: "Abdul, bisogna fare in modo che questo ragazzo salga sul treno che va a Calcutta. Egli è in cerca di sua madre e non ha con sé neppure un centesimo".

Insieme a chi, con quale pulman, seduto su quale riksaw, camminando su quale strada raggiungerà la stazione di Haora, egli non lo sa. Abdul disse: "Questo treno andrà direttamente a Dilli e arriverà dopo domani. Oh! Prendi queste 20 take, me le restituirai al tuo ritorno". Hossain salì sul treno. Seduto in un angolo, prima sonnecchiò e alla fine si addormentò. Si svegliò che era mezzogiorno. Il treno viaggiava a grande velocità. Avvertì gli stimoli della fame. Seduti davanti a lui due gentili signori parlavano in bengalese. "Chacha (pronuncia: ciacia=zio per i musulmani), sa dirmi dove posso trovare il *muri* (=riso abbrustolito)? "Abbi pazienza. Fra poco il treno si fermerà. Tu dove scenderai?" "Mia madre lavora a Dilli" "Dilli è molto lontana! Non c'è nessuno con te? Bene, dammi i soldi e ti procurerò il *muri*". Il signore tornò con un grande cono di carta pieno di *muri* al *gur* (=melassa). Disse: "Toh, prendi. Hai altre take con te?" "Cioè? ... Al momento di partire, ho dimenticato di portare con me i soldi". L'uomo, guardando in faccia a Hossain, capì tutto e disse: "Va bene, ragazzo mio. Toh, prendi il resto. Ti auguro di crescere da uomo dabbene!" Ciò detto, egli scese dal treno. Hossain contò i soldi e si rese conto che erano 20 take. Il signore non aveva preso i soldi del *muri*. Tra sé e sé Hossain pensò: "Tra i bengalesi c'è brava gente! ... Ma io adesso come farò a ricambiare?"

Il giorno dopo egli raggiunse Dilli. Con l'indirizzo della mamma alla mano, si mescolò con la folla. Ma nessuno capiva il suo linguaggio e se rispondevano in hindi, Hossain, da parte sua, non capiva. Aveva fermato tanta gente mostrando loro l'indirizzo. Tutti andavano di fretta e nessuno gli prestava attenzione. Scese la sera. Questa volta Hossain cominciò ad aver paura. Pensò: Torno a casa! Con questo proposito nella mente andò in stazione. Stava cercando il treno per Haora, quando improvvisamente gli vennero in mente le parole del padre: "Hossain, io sto morendo, tocca a te prenderti cura di tua madre. ..." Hossain non salì sul treno. Di nuovo cominciò a fermare la gente e a mostrare loro l'indirizzo... D'improvviso un signore scese dal treno. Aveva in mano tre bagagli e faceva fatica a portarli. Hossain gli si avvicinò e disse: "Li dia a me, me ne dia due". Quel signore, dopo avergli caricato i bagagli sulla testa, gli chiese: "Sei bengalese?" Sulla bocca di Hossain sbocciò il sorriso e rispose: "Sì, abito a Jessore". Usciti di stazione, il signore gli stava dando 5 take, ma lui disse: "No, io non prendo i soldi!" Poi, improvvisamente, lo spavento di un'altra intera giornata e la disperazione lo assalirono. Si aggrappò a quell'uomo e, scoppiando a piangere, gli mostrò l'indirizzo di sua madre. Il signore disse: "Il posto è molto lontano; oggi non potrai arrivarci. Vieni, questa notte rimarrai a casa mia e domani mattina ti condurrò al pulman".

Hossain si sentì rivivere. Ancora una volta dentro di sé pensò: i bengalesi hanno un cuore! Al mattino, dopo un'ora di pulman ed un'ora di affannosa ricerca, arrivò alla casa di un gentile signore, presso il quale sua madre da due anni prestava servizio. "Dov'è mia madre? Io sono Hossain e vengo da Jessore". "Vieni dentro e siediti. Tua madre è ammalata e l'ho fatta ricoverare in ospedale. Riposati un po'!" "No, *khalamma* (=zio per i musulmani), io non mi riposerò, ma andrò subito da mia madre". Nel frattempo il medico cercava di convincere la madre: "Se dentro domani non ti operi, poi sarà troppo tardi e nessun chirurgo avrà il coraggio di operarti". Gli occhi dell'ammalata non si aprirono e l'attitudine di stanchezza ed abbandono non cambiò. Improvvisamente da fuori una voce risuonò nell'aria: "Dov'è mia madre?" Gli occhi della donna si aprirono immediatamente; sollevatasi sui gomiti, si pose a sedere. Hossain le saltò in grembo e disse: "Mamma, non aver paura! Ecco sono arrivato io!" Il giorno dopo, terminata l'operazione, rivolto a Hossain il chirurgo disse: "Tua madre è salva, ragazzo! Tuttavia, sì, bisogna dirlo, non siamo stati noi a salvarla, ma la tua venuta".

OMAL E LA FREGOLA DI DIVENTARE PRESTO UOMO

+++

BREVE PREMESSA. Tipico paesaggio e tipica famiglia. Il paesaggio è quello del *bil*, che in italiano si potrebbe tradurre con palude, parola che però non rende pienamente l'idea di quello che sia il *bil*. I *bil*, sparsi dal nord al sud del Bangladesh, sono terre basse invase dalle acque durante quasi tutto l'anno e nella stagione asciutta diventano acquitrini o terreno paludoso, propizio alla pesca e alla coltivazione del riso. Per questo motivo la gente ha trovato il sistema per insediarsi. Nella famiglia descritta dal racconto il papà è una figura un po' eccezionale. Egli ha capito l'importanza dello studio e si sobbarca ad ogni tipo di sacrificio perché suo figlio vada avanti e non si fermi come invece fanno gli altri ragazzi della sua età. Penso che l'autore del racconto abbia forgiato la figura di questo papà con un intento ben preciso: stimolare i genitori a mandare i propri figli a scuola anche a costo di sacrifici. I discorsi fatti poi in famiglia circa le difficoltà economiche con i disagi che ne emergono a quelli della mia età fanno venire in mente situazioni analoghe di quei tempi.

Nei *bil* il mezzo di trasporto è la barca, che in lingua bengalese si dice *nouka*. Tra l'altro la *nouka* è lo storico simbolo dell'Awami league, il partito attualmente al potere. La *nouka* è stata un po' la mia compagna inseparabile nei 12 anni trascorsi a Borodol, allora isola fluviale. Dico "allora", perché adesso sui fiumi ci sono i ponti. Sulla barca si caricava la moto per passare all'altra sponda del fiume e in barca si facevano i lunghi viaggi per raggiungere altri villaggi situati sulla riva del fiume Kopotokko o dello Shipsa: tante peripezie ed anche tante paure! Ci vorrebbe un libro per raccontarle tutte.

Nel territorio di Foridpur c'è uno sterminato *bil*. Nel mezzo di esso la popolazione ha rialzato il terreno formando dei piccoli isolotti, sui quali poi ha costruito le proprie case. Su ognuno di esso ci sono dalle dieci alle 15 case, che formano una *para* (=raggruppamento di case). Nella stagione delle piogge il *bil* si riempie di acqua. Per sei mesi all'anno emergono solo gli isolotti e dappertutto si vede solo acqua. Durante quei mesi è possibile muoversi solo con la *nouka*: i ragazzi vanno a scuola in *nouka*, gli adulti si recano al bazar in *nouka*, in *nouka* pescano, in *nouka* vanno a tagliare il riso e in *nouka* lo trasportano a casa. In tale ambiente viveva Omal con papà, mamma, un fratellino e due sorelline.

Omal ha 13 anni e frequenta la sesta classe. Quelli della sua età quasi tutti hanno cominciato a lavorare. Quando Omal s'incontra con loro, essi dicono: "Guarda, Omal, quanti pesci ho pescato la notte scorsa con la canna! Guarda questo biglietto da 50 take! Le ho guadagnate io! E hai visto la mia camicia? Costa 60 take e l'ho comprata con i miei soldi!" Omal prova vergogna; egli non guadagna un soldo. Suo padre, di notte, con un mazzo di canne da pesca sale sulla *nouka* e si dirige verso il *bil*. Piazza le canne da pesca e poi gira di qua e di là per vedere se qualche pesce ha abboccato. Durante l'inverno girare in *nouka* con la nebbia è un duro lavoro.

Omal a più riprese dice al papà: “Questa volta però vengo anch’io con te!” La risposta del papà è sempre la stessa: “No, Omal, finisci i compiti di scuola!” “Da quando li ho finiti!” “Proprio no, Omal. Se tu vieni con me, domani durante le ore scolastiche avrai sonno”. Omal fa silenzio, non parla, ma dentro di sé continua a pensare. Spesso col fratellino e le sorelline si siede a tavola per mangiare solo una volta al giorno. Allora prova vergogna e pensa: oh! se io potessi lavorare! Di tanto in tanto il papà, quando ci si siede a mangiare, confida alla mamma le varie situazioni di disagio: “La rete da pesca è ormai infracidita, non c’è alternativa che comprarne un’altra”. Ma la mamma dice: “Occorre piuttosto riparare il tetto della casa (bisogna tenere presente che la capanna è coperta con foglie di palma); di notte attraverso le fessure i ragazzi possono contemplare le stelle del cielo! Quest’inverno si ammaleranno”.

Omal non riesce più a trattenersi. Un giorno che andò dal suo *mama* (=zio materno) vide i piccoli delle anatre e disse: “*Mama*, io oggi non mangerò le *pitha* (dolce bengalese), prendo invece 5 anatroccoli”. “Tu non conosci i pulcini delle anatre! Essi mangiano come diavoli. Sei tu in grado di alimentarli?” “Certo che lo sono! Li nutrirò con lumache e giacinti d’acqua”. Passò una settimana. Un giorno all’alba il papà di Omal, ritornato dal *bil*, si sdraiò sul letto a riposare. Allora Omal piano piano con un palo di bambù fornito di uncino salì sulla *nouka*. Spingendo la *nouka* attraverso i campi di riso, si recò alla casa del *mama*. Tornò dopo due ore. Nel viaggio di ritorno raccolse grosse lumache e le portò a casa. Verso mezzogiorno al papà capitò di vedere gli anatroccoli. Il suo volto si rabbuiò: “Ascolta, Omal, i due legni del fondo della *nouka* sono diventati marci; finché non li riparo, tu non ti azzarderai più ad uscire nel *bil* con quella *nouka*. Intesi?” Sul volto del papà si erano accumulate nuvole burrascose.

Da quel giorno Omal si alza all’alba e per raccogliere lumache e giacinti d’acqua va nel *bil* con la *nouka* del *kaka* (=zio paterno). Torna a casa prima dello spuntar del sole. Omal non avrebbe mai immaginato che 5 anatroccoli potessero mangiare tanto. La mamma dice al papà: “Hai visto a che ora il ragazzo si reca nel *bil*? Giorno dopo giorno gli occorre più tempo. Con questo freddo quanto deve soffrire!” “Basta! Non ti voglio più sentire! Vuole lavorare? Che lavori! Tuo figlio è diventato uomo!”

Ma un giorno, di buon mattino, la mamma svegliò il papà: “Ehi! Svegliati, il ragazzo non è ancora tornato! Oggi egli non ha trovato la *nouka* del suo *kaka* ed è uscito con la nostra *nouka*”. Il papà fu preso da sgomento. Uscito di casa, vide che all’attracco non c’era la *nouka*. Guardò in tutte le direzioni. Assai lontano, nel mezzo del *bil*, c’è la casa dei Shumbho. Con un salto fu in mezzo all’acqua. Nuotando arrivò al loro attracco e, salito sulla *nouka*, cominciò a spingerla come un matto... La *nouka* di Omal era affondata. Lui era aggrappato ad un cespuglio di giacinti d’acqua in uno stato di incoscienza. Nel momento in cui il papà lo sollevò e lo collocò sdraiato sulla *nouka*, egli svenne. Nello stato di incoscienza il padre lo portò a casa. Poi il papà e la mamma insieme cominciarono a massaggiarlo. Finalmente Omal aprì gli occhi. Il papà disse: “E’ finita bene! Dagli da mangiare qualcosa di caldo. Io vado a cercare la *nouka*. Non c’è altra via se non quella di farla riparare”.

Chuknagar, 23.07.17

Traduttore: p. Antonio Germano Das sx.

IL REGALO DELLA NONNA

+++

BEREVE PREMESSA. Una novella commovente, diciamo pure, patetica, ma quasi certamente non è fiorita in Bangladesh. Ce lo dicono chiaramente alcuni elementi che compongono il racconto. Celebrare il compleanno o l'onomastico, per esempio, è completamente fuori da questo contesto, anche se, anche qui, alcune famiglie di un certo livello hanno cominciato a scimmiettare l'Occidente, celebrando il compleanno dei propri figli. La ragione è che in Bangladesh non esiste l'anagrafe e, se chiedi ad un ragazzo anche delle scuole superiori: "Quando sei nato?", egli rimane imbambolato e ti guarda come per dirti: "Ma da quale mondo vieni?" La nonna poi tiene il diario. Anche questo particolare esula dal comportamento di questo popolo, a cui manca la dimensione storica così come è intesa da noi, un discorso questo molto lungo, che non può essere contenuto in poche battute. Il messaggio della nonna però è di grande attualità e vale per tutti i tempi e per tutti i luoghi: "Quale è la grande carestia che fa piangere l'uomo?" La risposta "Quando sulla bocca dell'uomo manca il sorriso" sembra scontata, ma così scontata non lo è. La famiglia, presa qui in considerazione, è una famiglia musulmana. Lo si desume dai nomi: *nani* e *nana* sono rispettivamente nonna e nonno per i musulmani. Si parla inoltre di cimitero: i musulmani seppelliscono i loro defunti, mentre gli hindu li bruciano in luoghi speciali, chiamati *shoshan*, posti di solito sulla riva di un fiume.

Nani vive in casa dei genitori di Ripa. Vi è approdata 5 anni fa dopo la morte del *nana*. La mamma di Rita non è la sua unica figlia, ce ne sono altre due; ma, arrivata qui, si lasciò intrappolare dal papà e non ci fu modo di svincolarsi. I quattro figli vogliono bene alla *nani*: le vogliono bene quando sorride e le vogliono bene quando li rimprovera. Quello che non possono ottenere dai genitori, supplicando lo ottengono dalla *nani*. Così, per esempio, oggi Ripa compie 11 anni. Chi lo sapeva? Ripa stessa non lo sapeva. La mamma si era dimenticata ed il papà pure, ma la *nani* non lo ha dimenticato. Questa mattina, appena sveglia, la *nani* è andata da Ripa e l'ha salutata dicendo: "Buon compleanno, Ripa! Quando uscirai di scuola, noi due faremo un giro nel parco dei giochi per bambini e questa sera ti farò assaggiare le *pitha* (tipico dolce bengalese)". Chi è colui che non amerebbe una *nani* come questa?

Ripa esce di scuola alle quattro. Subito, salita con la *nani* sul rikshaw, si avviano. Oggi la *nani*, a fianco di Ripa è salita sulla giostra, con lei ha riso tanto, con lei ha avuto momenti di paura e con lei ha gridato di spavento. Ripa ne è rimasta sorpresa... Verso sera loro due, sedute in un luogo appartato, ordinano una bevanda. Poi, improvvisamente, il volto della *nani* si fa serio. Guardando verso Ripa, i suoi occhi si inumidiscono di lacrime: "Ripa, tu ormai sei diventata grande. Se ti comunico un segreto, sarai capace di tenerlo per te?" "Cento volte sarò capace!" "Io non avrò modo di celebrare un'altra volta con te il tuo compleanno". "Perché? Come fai a saperlo?" "Un mio amico medico me lo ha detto. Al massimo avrò ancora sei mesi di vita... No, Rita, non piangere! Di donne felici come me al mondo ce ne sono ben poche". "Non piango per te, *nani*, piango per me stessa". "Non piangere! Ti sto facendo una consegna. Per prepararla mi ci son voluti 75 anni. Tu invece la trovi già pronta. Ecco, prendi! E' il regalo per il tuo compleanno. Questo è il quaderno della mia vita. Quando avrai finito di leggerlo, capirai allora per quale genere di carestia la maggior parte della gente piange".

Ripa, con la testa appoggiata sul seno della *nani*, pianse a lungo. Poi, tutte e due, salite di nuovo sul rikshaw, tornarono a casa. Durante quei 6 mesi quanto giocare e gioire insieme! La *nani* trascorse ogni istante della sua vita ormai al tramonto ridendo e scherzando. Una sera, recatasi da Ripa, per augurarle la buona notte, le chiese: “Hai letto il mio diario?” “Lo leggo ogni giorno, *nani*; ormai lo so a memoria. Vuoi sentirlo?” “No, Ripa, non c’è bisogno che io lo senta. Di ragazze come te non se ne trovano più. Ti auguro che tu possa continuare a crescere così” “Ma non sono riuscita a trovare la risposta alla tua domanda... In mancanza di che cosa la gente piange?” “Un giorno la troverai!”

Detto ciò, la *nani* andò a riposare. Al mattino non si svegliò. Era morta durante la notte. I vicini di casa accorsero a vedere la *nani*. Al momento di portarla alla sepoltura, vedendo tanta gente, Ripa rimase stupefatta. Che relazione si era stabilita tra loro e la *nani*? Da loro tutti ebbe modo di sentire la stessa risposta: “Non vedremo più la sua faccia sorridente!”. Improvvisamente la mente le si illuminò e Ripa capì per quale sorta di mancanza la gente piange. Verso sera, quando tornati dal cimitero si sedettero per mangiare, Ripa notò che Lalu, il fratellino di 3 anni, lavatesi le mani alla pompa dell’acqua, era lì ad aspettare...: “Adesso arriverà la *nani*, la *nani* mi sorriderà, la *nani* mi rimprovererà, mi laverà le mani col sapone e poi Lalu si siederà a mangiare”. Ripa lo chiamò: “Vieni, fratellino mio, nessuno più verrà a rimproverarti, vieni...”. Ripa non riuscì a finire la frase. Non aveva pianto durante tutto il giorno. Adesso, girandosi nel letto, ha inondato il cuscino di lacrime: non potrà più vedere il volto sorridente della *nani*.

Chuknagar, 25.07.17

Traduttore: p. Antonio Germano Das, sx.

“CHI LA FA, SE L’ASPETTI!”

+++

BREVE PREMESSA. Il titolo bengalese della favola mi è sembrato troppo duro, in quanto dice: “Capestro alla gola di che è troppo furbo!” Ho preferito il titolo: “Chi la fa, se l’aspetti!”, che, tra l’altro, mi sembra un proverbio molto noto e non appesantisce una favola dal contenuto così esilarante, ma pieno di significato. Torna in campo un califfo di Baghdad di nome Harun, che sembra un personaggio storico, vissuto addirittura ai tempi di Carlo Magno. “Il suo regno fu prospero, sia in campo culturale sia in quello scientifico e politico-istituzionale. La sua vita e la favolosa corte sono state oggetto di molti aneddoti: alcuni realmente accaduti mentre altri si crede siano inventati di sana pianta. La famosa silloge favolistica delle *Le mille e una notte* contiene molte storie che sono ispirate al mito della magnifica corte di Harun” (WIKIPEDIA).

Ai tempi del califfo Harun nella città di Baghdad viveva un famoso barbiere che si chiamava Rustom. Anche ad occhi chiusi era capace di tagliare i capelli e radere la barba. Tuttavia quanto era abile nel lavoro altrettanto era furbo ed egoista. Un giorno un boscaiolo, caricata sull’asina della legna, si recò da lui per venderla. Rustom disse: “Bene, io compro tutta la legna che è sul dorso dell’asina; quanto vuoi?” Il boscaiolo rispose: “50 take”. Il barbiere, dandogli un biglietto da 50

take, disse: “D’accordo! Ora scarica la legna”. Il boscaiolo, scaricata la legna, se ne stava andando, quando il barbiere disse: “Fermo là! Sul dorso dell’asina c’è altra legna!” “Ma quella è la gabbia per il trasporto!” “No, amico mio, il contratto era che tu mi avresti dato tutta la legna che è sul dorso dell’asina; devi darmi perciò anche la gabbia che serve per il trasporto”. Detto ciò, lui stesso di prepotenza scaricò e si prese la gabbia per il trasporto.

Ora il boscaiolo andò a lamentarsi dal califfo, il quale gli chiese: “Ma tu non hai detto a parole: Tutto quello che c’è sul dorso dell’asina te lo darò?” “In effetti, sì, l’ho detto, ma non volevo dare la gabbia per il trasporto”. “Non volevi, ma lo hai detto! Quando si fa un contratto, quello che conta è la parola data. Nessuno mai andrà a vedere cosa c’è dentro la testa dell’individuo. Se non fosse così, qualsiasi legge potrebbe diventare invalida. Per questa ragione la gabbia del trasporto è sua. Tuttavia, se tu vuoi...”. Detto ciò, il califfo bisbigliò al suo orecchio qualcosa di segreto.

Il boscaiolo soddisfatto tornò a casa sua. Alcuni giorni dopo, recatosi da Rustom, disse: “Io e la mia compagna vogliamo tagliarci la barba ed i capelli. Quanto vuoi per due?” Il barbiere rispose: “20 take”. Il boscaiolo contò le 20 take, gliele diede in mano e si sedette sulla sedia. Dopo aver tagliato barba e capelli, Rustom disse: “Di’ alla tua compagna di venire”. Il boscaiolo tornò in compagnia dell’asina. Rustom obiettò: “Che scherzo è questo! Io taglio barba e capelli agli uomini, tosare gli asini non è il mio mestiere!” “Il contratto era di tagliare barba e capelli a me e alla mia compagna”. Così Rustom eluse la parola data.

Il boscaiolo andò a lamentarsi dal califfo, il quale, fatto chiamare Rustom, gli chiese: “Che contratto c’era fra voi due?” “Il contratto era di tagliare barba e capelli a lui e alla sua compagna; ma io non volevo dire che avrei tosato la sua asina”. Il califfo rispose: “Non volevi, ma l’hai detto. Al momento del contratto quello che vale è la parola, perché nessuno mai andrà a vedere cosa c’è nella testa di un individuo. Se non fosse così, nessuna legge avrebbe valore. Per questa ragione tu adesso dovrai tosare l’asina”. L’asina fu così condotta dinanzi alla sala delle udienze del califfo. Dietro si accodò tutta la gente del bazar. Alla presenza di centinaia di persone, il barbiere, ammorbidito il pelo col sapone, cominciò a tosare. Il califfo rimase lì seduto finché l’asina fu rasata dalla testa alle zampe senza lasciare traccia di peli.

Chuknagar, 29.07.17. Traduttore: p. Antonio Germano Das,sx.